

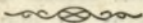
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Procerbi illustrati*, chi semina vento raccoglie tempesta, il povero non guasta il galantuomo — *Un qui pro quo* — *Il Ministro Bonghi a Napoli* — *In morte di una nobilissima giovanetta* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico* — *Avviso.*

PROVERBI ILLUSTRATI

CHI SEMINA VENTO, RACCOGLIE TEMPESTA.

Amalia nativa d' un paesetto sur una delle più amene colline della Toscana, maritata a Firenze, ogni anno era solita nell' ottobre recarsi presso una zia, a godere la dolce serenità de' suoi luoghi. Giunta appena, era un andare e venire di parenti e di amiche; la più lesta però era sempre Teresa, cresciuta insieme con lei, che per filo e per segno la ragguagliava di tutte le novità del paese.

Amalia. Dimmi, Teresa, o Ginevra come si trova?

Teresa. Male! cara Amalia, male!

Amalia. O come mai?

Teresa. Aveva quella figliuola, che, se ti ricordi, da bambinella era un angioiolo; buona, festosa, ubbidiente: tutti gliela sognavano. La mamma n' andava matta, ed aveva ragione. Col crescere, adagino adagino, la Clementina cominciò a mettere un po' il capo alle frasche; a tutte l' ore, chi la voleva, alla finestra o alla spera; poi, oggi il vestito nuovo, domani gli stivaletti, ogni giorno era in ballo con qualche fronzolo. — Questa musica non mi piace, badava a dire il marito;

qui cresce l'albagia e la voglia di lavorare se ne va: e noi siamo povera gente; nè per ora ho intenzione di rizzare osteria, che ci bisogna la frasca. Credi a me, se andiamo avanti di questo passo, e si tira su la figliuola come s'è preso l'aire, la metteremo in vetrina: chi vuoi tu che ce la pigli? — Eh!, rispondeva la donna, chi nasce bella, nasce maritata: io poi non mi sgomento; beltà, dice il proverbio, porta con sè la sua borsa. — Nè da certi discorsi quel poco giudizio si riguardava in presenza stessa della figliuola. Figurati! Di' a una donna che è bella, e il diavolo glielo ripeterà dieci volte, dice il dettato. Clementina messasi in testa d'essere un occhio di sole, si piantò sulla gruccia.

Amalia. I pettirossi non saranno mancati.

Teresa. Te lo puoi immaginare. Sotto le sue finestre era un via vai continuo di vagheggini; i più vanesii, s'intende, i più farfalloni, i più miseri del paese; giovanotti, ammogliati, vedovi, di tutti i generi. Sai eh? mesi fa venne su pe' giornali che a Firenze una certa Clementina così e così s'era data veleno, e stava in fine di vita in uno spedale.

Amalia. Chi?! la figliuola di Ginevra?!

Teresa. Lei sicuro.

Amalia. O come mai a Firenze?

Teresa. Che vuoi? Con una madre che invece di tenerla a freno, la metteva su' fili, e a forza di trappole e di soppiattelli al marito, non le faceva mai patir la voglia di teatro, di balli, di divertimenti, presto presto la Clementina diventò la favola del paese.

Amalia. Non pensava la stolta che la ragazza è come la perla, men si vede più è bella.

Teresa. Già. Corsero voci di certe tresche con un tale che pure aveva moglie e figliuoli, donnaiolo di professione, marcio nell'ossa, e con più debiti della lepre; e giunse al punto lo scandalo, che la bella si dovè allontanare, e sotto certi pretesti, andò a Firenze; dove a poco a poco dall'amico abbandonata, presa dalla disperazione, fece quello che fece.

Amalia. Ah, Teresa mia, che lezioni terribili per noi madri! Così è: chi semina vento, raccoglie tempesta.

Teresa. Insomma di Ginevra nessuno ne vuol la vita. Lavorando, s'intende, se l'erano passata sempre benino. Aveva un bel vezzo,

aveva un bel par di gioie, aveva un bel paio di goccioline, aveva un bel corredo di biancheria; che vuoi? i bisogni della figliuola eran troppi; sicchè, un po' per giorno, andò ogni cosa da Gesù pietoso; e finalmente vendè la polizza per pochi soldi. Gianni pure aveva un po' di orologio, un chiocciolone all' antica, ch' io dico fosse stato del nonno del suo bisnonno, e che teneva come le cose sante: anche questo, non si sa come, spari. Fatto sta, che hanno la casa spogliata, sono appestati di debiti, e, credi Amalia, patiscono la fame.

Amalia. E sì, Gianni non mi pareva cattivo.

Teresa. È troppo buono, anzi. Che se in cambio di brontolare, aveva, quand' era tempo, messo mano a un bravo pezzo di legno, forse forse

Amalia. Basta, le legnate lasciamole ai ciuchi. Anche noi abbiamo delle figliuole; preghiamo Dio che non ci lasci accecare. Pur troppo cotesta smania di lusingare i ragazzi è la rovina di tanti! Conosco una famiglia a Firenze, buona gente del resto, ma un po' boriosa. Avevano un figliuolo solo e lo tenevano come una gemma. Vedendolo sveglio vi fecero su i più grandiosi disegni; lo posero per tempo a scuola, facendogli garbatamente capire che un giorno sarebbe stato qualcosa di grosso. — Studia, Gigi, gli ripetevano continuamente; studia, chè l'ingegno tu l' hai. — Nè badavano a spese, purchè il futuro Salomone facesse fra i condiscepoli sempre la prima figura, tanto, dicevano, un giorno ce li renderai. Con queste antifone, però, il giovinetto scambio di pigliar lena a studiare, se ne svogliava ogni giorno più, talchè ben presto cessò di primeggiare fra i compagni. I genitori tutt' altro incolpandone che il suo caro Gigi, lo tolsero, indispettiti, da quelle scuole, e lo mandarono a Pisa, strappandosi, per mantenerlo, il pan dalla bocca. Mutò registro, ma la musica fu la stessa; anzi peggio, che abbandonato a se medesimo, si diede a fare d'ogni erba un fascio, e in capo a tre mesi tornò a Firenze, rincorso dai debiti, giallo e rifinito, che pareva uscito di sepoltura.

Teresa. Ed ora?

Amalia. Fa il vagabondo. A casa non lo vedono che a mangiare; e Dio ne liberi se quando torna non fosse in ordine! urlì, bestemmie, par finimondo. A quella povera disgraziata di nulla nulla batte le mani nel viso; a suo padre non so se tiri: ma d'improperi non fa patirne miseria neanche a lui.

Teresa. Ah sì ! Dicevi bene la mia Amalia: chi semina vento, raccoglie tempesta.

~~~~~

IL POVERO NON GUASTA IL GALANTUOMO.

In un paese di questo mondo, viveva, anni domini, un tale per soprannome chiamato Grillo, di nascita contadino. Costui pesandogli troppo la vanga aveva fin da bambino uccellato alla vita del bottegaio, e su su, raspa di qua, raspa di là, messo insieme un po' di sacchetto, aveva difatti ritto bottega, una botteguccia di pizzicagnolo. Ben presto però dovè accorgersi che le grasse speranze da lui riposte nel traffico erano stati sogni. Allora stillò, giacchè appunto si avvicinava l'inverno, di metter su un po' di veglia. In un momento ebbe acquistato un visibilio di bottegai; e tra il vino, le carte, il fumo, i moccoli, ec. si faceva baldoria fino a mezzanotte ed al tocco. A sentir lui, Grillo ci metteva di suo il lume; ma, in verità faceva pagare fin l'aria che respiravano. A taluno poi, che gli avesse finiti, senza ancora esser sazio, Grillo prestava; e siccome, novantanove per cento, eran giovani, pareggiavano i conti poi, o con roba di casa portata via di soppiatto, o con quattrini succhiellati bel bello a qualche grulla d'innamorata. In questo modo, a poco a poco, Grillo prese lena, e cominciò negl'impresiti a largheggiare; aiutandosi a più non posso, per ricevere della sua carità frutto centuplicato. Vedendo così che la faccenda metteva bene, Grillo tolse moglie, una sposetta di buona cera, più giovane di lui vent'anni. Non andò molto però che a Grillo tanto rigiro di gente per casa cominciò a dar uggia, e studiò modo di far guadagni anche senza le veglie.

Era in paese un certo Conte, un cuore proprio di Cesare, che allevatosi intorno un vespaio di mangiapani, questi non gli lasciavano pelle addosso, talchè trovavasi ogni tantino fra l'ugne di qualche arpia battezzata. Su costui appunto fece disegno anche Grillo; e dove non arrivavano i capitali propri, tanto frugava, tanto faceva, che li trovava. Un tale indusse a vendere un casamento; a una povera donna levò di sotto certi pochi di una vincita al lotto; a un altro seppe cavar di mano grosse somme di una eredità, tutti adescando con la lusinga del boccon buono. Uno però gli rispose: Troppo grassa, Grillo mio: i più ingordi bocconi son quelli che strozzano. — E Grillo: Va',



ciuco : tu sarai sempre povero. — E quegli : Pazienza : il povero non guasta il galantuomo.

Tira tira, dice il proverbio, la corda si strappa. Un bel giorno si sente dire che il signor Conte fa punto ; co' più discreti venire a patti ; gli altri si contentino della preda già fatta. A quella nuova Grillo non morì e non rimase vivo. In un baleno quei che da lui s'eran lasciati tirar nella rete gli furono tutti addosso, e andò lì lì non gli facessero un brutto giuoco. Pensò contro il Conte ricorrere ai tribunali, ma fra speranza e timore tentennando, si risolvè tardi ; sicchè alle vecchie somme si aggiunsero inutilmente nuove spese, a cui per soprassello vennero dietro tasse e multe pe' capitali fruttiferi non denunziati. Al danno si unì poi la vergogna. Il popolo che per il Conte aveva nutrito sempre riverenza ed affetto, troppo cocendogli di vederne sì malmenata la dignità, scagliavasi con vituperj contro gli spogliatori di lui ; ed anche a Grillo ne toccò la sua parte.

Frattanto passava a vita migliore quell' uomo che aveva dato il solenne rifiuto ai turpi adescamenti, e lo accompagnavano il pianto e le benedizioni di tutti. Una modesta lapide ricorda com' egli *visse e morì in povertà onorata* ; ma egli un giorno risorgerà bello di una ricchezza immortale.

Chi più del giusto prende, fila la corda che poi l' appende, dice il dettato ; e il nostro Grillo ne fece la prova. Quei che gli avevano dato in mano i quattrini, per qualche tempo si lasciarono a suon di chiacchiere menar d' oggi in domani ; ma poi, stancati, si voltarono alle cattive, e Grillo per abbonirli dovè cascare egli stesso fra gli artigli degli strozzini. Si sa, chi di coltel ferisce, di coltel perisce. Naturalmente s' abbattè in imbroglioni più matricolati di lui, che ridotto prima ignudo bruco, lo fecero poi languire parecchi mesi in un fondo di carcere. Quante povere madri, quanti bambini gli parve tra il sonno di sentir piangere ! Quante volte la mattina vedendo dalle inferriate i contadini rimettersi allegramente alle fatiche del campo, gli tornarono alla memoria i sereni giorni della sua giovinezza e la pace dell' umile casolare ! Quand' uscì trovò la moglie sul lastrico, con due creaturine che parevano il ritratto dello stento. Vergognandosi a parar mano, Grillo si ripose al lavoro, e alla meglio sbarcò quel poco di vita che gli restava. I figliuoli se li riprese Gesù, l' un dopo l' altro, nello spazio di pochi mesi. La moglie pure dal lungo patire li

segui presto. Grillo stesso non giunse a toccare la sessantina. Una palata di terra si distese su quella fronte, su cui le rughe del dolore non fecero scomparire quel marchio d' infamia, che v' imprime il delitto. Le glebe che ricuoprono quelle ossa spirano in chi le pesta un non so che d' orrore e di raccapriccio. La povertà tanto da Grillo abbrorrita nei giorni dell' innocenza, egli abbracciò con animo rassegnato nei giorni dell' espiazione; ed essa, fedele, gli risparmiò dopo morte l' onta di una pietra che ne serbasse ai posteri la memoria.

Prof. E. Marrucci.

---

## UN QUI PRO QUO.

---

In una città del Piemonte, anzi propriamente in Vercelli, abitava una famiglia lombarda, emigrata da Milano dopo i rovesci del 1848. Tra essa e un' altra famiglia vercellese era molta intrinsechezza e, come avviene, si chiedevano e si facevano volentieri gentilezze e servigi a vicenda. Un dì, sullo scorcio d' autunno, la signora lombarda, pensando all' inverno che quell' anno minacciava di essere precoce, volle provvedersi di *formelle*, che son quelle panelle rotonde e piatte, formate della corteccia polverizzata di quercia, dopochè servi alla concia delle pelli e che si bruciano nelle stufe o anche sul focolare. Ma le formelle nel dialetto milanese si dicono *robiöl*. Però quella signora, poco pratica ancora della lingua e de' costumi piemontesi, si volse alla famiglia amica della città e le mandò a dire per mezzo della donna di servizio, che le si volesse fare il favore di provvederle un 700 *robiole* almeno. (La lombarda, usando parlare italiano, non esitò un momento da *robiöl* tirare *robiole*). La signora piemontese, al sentire quella commissione, inarca le ciglia, come chi ode stranezza, e fa rispondere all' amica che manderà a cercarle, ma aveva poca speranza di trovare sì enorme quantità di *robiole*; e le manderebbe tutte quelle che potesse far raccogliere per Vercelli. La signora lombarda udendo quella risposta, fa pur le meraviglie che in Vercelli fosse tanta carestia *robiolesca*, e pensò subito al suo bel Milano col Duomo dalle cento guglie, dove almeno di *robiole* ce ne eran migliaia, pur d' aprir bocca. Assicuratasi poi che la donna avea fatto bene la commissione, la non se ne diede più pensiero.

Intanto la signora piemontese chiamò il suo uomo di casa, che faceva da servo, da cuoco e da maggiordomo, tutt' insieme, ed era un buon toscanello, emigrato anche lui.

— Gaetano, le dice la signora, dovresti provvedere 700 *robiole* per *madama M.*



— *Ravioli* dic' ella, signora?

— Alle solite! Tu parli a tuo modo e noi al nostro. O *ravioli* o *robiole*, domando se sai provvederle?

— Sì, signora, e alla milanese, come piacciono alla signora M.; ma... 700!

— Che vuoi? L'ho detto anch'io ch'era difficile! e poi non so ch'è venuto in mente a madama... Basta, hai inteso.

— Per quando?

— Più presto che puoi; ma oggi o domani o doman l'altro, poco importa; ma grosse, sai?

Il servo se n'andò. Il giorno dopo in cucina fu un gran lavorare e la signora di casa se n'accorse, ma non ci badò più che tanto, avendo altro che pensare. A una cert'ora, ecco venirle innanzi Gaetano che dice:

— Signora, i 700 *ravioli* sono pronti.

— Proprio 700?

— Sì, signora, come ella disse, anzi sono 701.

— Bravo Gaetano, non l'avrei pensato.

— Vo' dirle, se s'ha a mandarli alla signora M. crudi o cotti?

— Come cotti? Oh che ti salta in capo? Si mangiano cotte le *robiole*, o, come tu dici, i *ravioli*?

— Sì, signora; noi in Toscana s'usa così e li cociamo nel brodo.

— Ah! ah! le *robiole* in brodo! Siete pur originali voi Toscani.

— Ma crudi non sono buoni, sa. Vuol mangiar pasta cruda?

— Che pasta o non pasta?... Vediamoli un po' codesti *ravioli*? Tutt'e due andarono in cucina dove la signora rimase attonita, dinanzi a una tavolata di 701 agnellotti (1), tanto fatti!

Qui padrona e cuoco a bisticciarsi, chè, si sa, non si vorrebbe mai aver il torto, tanto più ora che o l'avean tutt'e due o nessuno.

— E non capisci, gridò la padrona che le *robiole* sono quei caci rotondi così, piatti.... (e ne faceva la forma colle dita).

— Oh! la dica *raviggiuoli* allora, rispose il Toscanello.

— Che ne so io?... Intanto che ne faccio di codesti *agnellotti*? E capita proprio ora che in casa ci sono io sola.... Meriteresti che te li facessi ingollare a te.

— Scusi, ma io la mi' fatica l'ho già fatta a farli, rimbeccò furbescamente l'altro.

— Linguacciuto!... E ora come si fa?... Basta: ora datti attorno per trovare le *robiole*, cioè i ra.... ra.... Come li dici tu?

— Raviggiuoli, per servirla.

— Raviggiuoli! Figurarsi se le *robiole* si devon chiamare raviggiuoli!.... Va dunque, e cercane quanti ne puoi.

(1) Non sono come i ravioli; ma è un mangiare simile.

Gaetano uscì lasciando la padrona a borbottare sui raviggiuoli per dire *robiole*, che per lei era vocabolo più naturale, più chiaro, tant'è vero che fin l'amica lombarda, che vien dall'Italia (1), le chiamava così anche lei.

— Questi Toscani parlan come Tedesco. Un di gli domando la *ramassa* (2), e mi porta un ramo, scusandosi col dire che la *ramassa* ei la dice *granata*; lo mando pel *sigilino* (3), e mi porta il suggello per suggellar le lettere; gli parlo di *butte* (4), ed egli mi intende *butal* (5); gli dico di *bruciare* il caffè, e mi risponde di no, ma che lo vuol *toastare*. Non sa bene un nome di cucina: il *lavello* lo dice acquaio; il *fojotto*, tegamino; il *cassullo* la mestola; l'*asciapuluro*, il tagliere; il *tupino* orcio; il *sigillino*, secchio; il *brusacaffè*, tamburlano . . . Insomma è un orrore! Non è forse chiaro *brusacaffè*? Ma tamburlano che dice? Dicano *tulipano* che è meglio . . . Ora di questi 701 agnellotti che farò io? . . . Da una parte è da ridere e ne rideremo con madama M . . . Ma poi, che ne fo io?

Mentre questa Signora ragionava col suo signor sè, il buon Gaetano galoppava anfanato per tutta Vercelli a incettare quante più poteva *robiole*, come, per non confondersi e non confondere, aveva anch'egli imparato a nominare i raviggiuoli. Anzi il suo zelo spinse anche fuori di città in certe caciage, tanto che un po' da queste, un po' dai lattai e dai pizzicagnoli, tornò la sera a casa con 347 *robiole* e colla promessa sicura di avere le altre 353 fra 24 ore . . .

La vista di tanti caci rabboni col cuoco la padrona, lieta che era di poter rendere alla sua amica e presto un servizio che a tutti sarebbe parso di una difficoltà grande. Pensò di aspettare le 353; ma poi la dimane fu d'altro avviso e volle mandare all'amica le 347 con questo biglietto:

« Cara madama M . . . Ti mando 347 robiole. Non ho potuto trovarne di più; ma questa sera avrai le altre 353. Sta bene, saluta tuo marito e le tote » (6).

— Dove sono le robiole? dimanda la lombarda a Gaetano che le aveva dato a leggere il biglietto.

— Eccole qua, signora, risponde l'altro, presentadole un gran cestro coperto che portava sotto il braccio.

— Oh! come è possibile! 347 robiole . . . — E' in questo dire sco-

(1) Così sentivasi spesso dire nel 48 e giù di lì *Andiamo in Italia a cacciare i Tedeschi!*

(2) Granata.

(3) Secchio.

(4) Bottiglie

(5) Botte

(6) Ragazze, figlie.



perchia il canestro e vede e rimane lì . . . Inutile dire le meraviglie, le spiegazioni e le risa poi della signora, del marito e di tutta la famiglia, per l'equivoco. E Gaetano tornò a casa coi suoi 347 raviggiuoli, glorioso e trionfante di poter rifarsi del suo sbaglio del di prima sulla padrona. La quale non dico se cascò dalle nuvole, quando udì da Gaetano che le *robiolè* pei Lombardi sono le *formelle*. Ma qui stava per nascere un altro equivoco, chè la signora ritenendo le formelle fossero forme da scarpe o che so io, si persuase che l'amica voleva farle la burlletta e disse stizzata a Gaetano:

— Torna da madama M . . . e dille che la tua *sgnora* (1) le fa sapere che si (2) a Vercelli, c'è meno ciabattini che a Milano.

— Ma scusi, signora, le formelle sono quelle pannelle tonde che si bruciano nelle stufe...

— Ah le *mute*! Si dicono le *mute*! Ci vuol tanto a farsi intendere? La doveva dire che la voleva 700 *mute*, e la sarebbe stata subito servita *madama*.

— Scusi, ma *mute* qui ho sempre sentito dire io alla moneta da otto soldi!

— Son *mute* anche coteste, ma son *mute* anche quelle che voi dite *formelle*.

— Intendo ora . . . Io, sa, quand'era a Torino, leggevo sui cartelli: *qui si vendono mute*. Caspita! diceva io, oh che si vendono i denari? Se cambio uno scudo, n'ho indietro 12 *mute* e . . .

— Meno chiacchiere: che si fa ora degli agnellotti e di queste *robiolè*?

In quella odesi sonare alla porta, Gaetano va e torna alla padrona, dicendo:

— C'è qua l'uomo coi 353 raviggiuoli.

— Che imbroglio! Che si fa? Digli . . . digli che non ne ho più bisogno.

— Gliel'ho già detto, signora, ma non ne vuol sapere, chè lui dice che i raviggiuoli sono di commissione e li mandò a prendere fino a . . . a . . . vattel' a pesca.

— Che imbroglio! che imbroglio! . . . Di' che venga qua da me.

L'uomo colle 353 prelodate fu fatto venire innanzi. Egli e la signora stavano a far parole, quando ecco un'altra scampanellata Gaetano entra e dice:

— La signora M . . .

Infatti dietro lui ecco la signora M . . . che entra ridendo. Sentito di che si trattava e sapendo già dei raviuoli per bocca di Gaetano, disse:

(1) Signora.

(2) Qui.

— Gli agnellotti a tuo conto, cara Gigia, e i 700 raviggiuoli a mio.

Fattisi due complimenti, si intesero di dare un gran pranzo, tutto e solo di caci e agnellotti, e ridere insieme di quella singolare avventura.

— Così, concluse la lombarda, mostreremo che se colla lingua possiamo talvolta non intenderci o frantenderci, ci intendiamo molto bene col cuore.

— Di' piuttosto coi pranzi, concluse con un risolino di furberia la piemontese.

**P. Fornari.**

## SUL CORTILE DEL MINISTRO BONGHI

### A NAPOLI.

Un forestiere arriva nella strada Nuova Monteoliveto, ed entra nel palazzo num. 25. Persone di ogni calibro stanno ad attendere, alcune fermate dinnanzi alla porta, altre passeggiano nel cortile ed altre sulla strada. Chi fuma un sigaretto, chi legge sbadatamente un giornale e chi se ne sta dinnanzi al programma dell'Associazione degli Scienziati affisso sul muro da una parte del cortile. Il forestiere entra, interrompe un soave sbadiglio del portinaio, che se ne sta tranquillamente seduto nel suo stanzino e domanda:

— Si può parlare col signor Ministro?

— Il Ministro non può parlare con nessuno.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, veda, egli aveva ordinato che sino a mezzogiorno non ci doveva essere per nessuno; adesso poi è uscito e non potrà tardar molto ad essere di ritorno.

— Allora lo aspetterò qui. — E imitando quelli che sono già nel cortile, il forestiere si pone a passeggiare, fuma un sigaretto, legge e rilegge il programma dell'Associazione degli Scienziati, si ferma dinnanzi alla porta, passeggia nella strada e gira e rigira nel cortile.

Improvvisamente entra una carrozza, venti persone che stavano ad attendere fanno ala di qua e di là scappellando, strisciando e inchinando la fortunata persona tirata da due superbi cavalli, che tutta confusa e non consapevole forse con quale alto personaggio sia stata scambiata, non sa a che cosa attribuire un' accoglienza tanto stranamente cortese. Il signore scende dalla carrozza, tutti si affollano per potergli parlare; ma il Ministro.... si verifica che non è il Ministro e tutto ritorna nello stato di prima.

I sigaretti si riaccendono, il programma dell'Associazione degli Scienziati viene letto e riletto per la centesima volta, qualcuno allunga



un po' più la passeggiata sulla strada, qualche altro arriva persino a Toledo, taluno dei più impazienti avvisa il portiere che tornerà più tardi, tutti, per divagarsi, incominciano a fare dei castelli in aria.

Sul più bello i castelli in aria sono bruscamente interrotti. Una seconda carrozza entra nel cortile, tutti si sentono più sollevati, gli inchini, le scappellate, gli strisciamenti si ripetono, ... il Ministro questa volta è arrivato davvero in compagnia del Prefetto, ma è sul punto di ripartire per Roma.

Lo credereste? Lì, nel cortile, il Ministro Bonghi ha saputo ascoltare e sbrigare gli affari di tutti con la maggiore prestezza e con la massima cortesia.

Io non conosceva il Bonghi personalmente; gli aveva però scritto molti mesi indietro, eppure appena ebbi detto il mio nome, soggiunse: *ah si; quello della ginnastica!* Credevo nella grande attitudine del Ministro agli affari pubblici; avevo fede in quella energia ed in quel carattere infaticabile che ha dimostrato sino dal primo giorno che sali al Ministero; ma dopo averlo visto, questa stima si è aumentata del doppio. Per dare un'idea della energia del Ministro, basti il dire che giunto a Napoli da Palermo alle 8 1/2, in sole cinque ore ha trovato il tempo per ricevere il Prefetto e diverse altre persone, per recarsi nella chiesa di S. Pietro a Majella per stabilire la prossima apertura del 3.° Educandato che avrà sede a S.<sup>a</sup> Patrizia, per accogliere e trattare gentilissimamente tutte le persone che avevano urgenti cose da comunicargli; senza dir poi che ha regolarmente mangiato e credo anche dormito. Si può fare di più?

Abbiano fede adunque coloro che non credono ancora alla benefica azione dell'attuale Ministero, imperocchè laddove si lavora con energia, con perseveranza, con fermezza e soprattutto senza paura, non può non trovarsi un' utilità rilevante.

PITAGORA CONTI.

## IN MORTE

DELLA NOBILISSIMA GIOVINETTA

**MARIA DE SPUGHES**

*Voce dal cielo*

Vaga perla del cielo, deh ti sprigiona

Dalla conchiglia tua! Riedi all' Eterno,

Più bella a far l' angelica corona!

*Voce umana*

A gioir sulla terra t' appresta,  
 O fanciulla di candida fè ;  
 È un sorriso d' amore, una festa,  
 È un tripudio la vita per te !

*Voce dal cielo*

Ahi ch' è fallace ogni terreno incanto !  
 Ahi che su' figli lagrimosi d' Eva  
 Breve ha regno la gioia, e lung' il pianto !

*Voce umana*

Se beltade sul viso ti splende,  
 Se ti accende — 'l bel core Virtù,  
 Se aurea cuna — ti diè la fortuna,  
 Sorte ugual mai fu vista quaggiù !

*Voce dal cielo*

Nel sorriso della Sorte  
 Non fidarti, alma gentil ;  
 Le sue gioje l' ore han corte  
 Come l' aure dell' April :  
 Solo il gaudio inebriante,  
 Solo 'l riso del Signor  
 È immutabile e costante,  
 È verace almo tesor.

*Maria*

O spirito amico, che dal ciel favelli,  
 Odi la mia parola :  
 Se de la mia dolce famiglia amore  
 Non mi legasse a questa inane vita,  
 Lusinghe non avria per me la terra  
 ( Chè, giovinetta ancora,  
 So ben io, so ben io l' umana guerra ) ;  
 E desiosa muterei col cielo  
 Questa misera valle, altrui gradita !



*Voce dal cielo*

Vieni, fanciulla mia, vieni: per morte  
 Non si discioglie il vincolo di amore,  
 Anzi più saldo in ciel si rende e forte.  
 Tu la dolce famiglia del tuo core  
 Là tra' Cherubi un giorno rivedrai,  
 Di sacra gioia scintillante i rai.

*Maria*

Ma s'io dispiego in vèr l'eteree zone

Da questa terra i vanni,  
 Misera genitrice!  
 Misero genitore!  
 E a voi, sorelle mie,  
 Care, leggiadre e pie,  
 Dell'atroce insanabile dolore  
 Chi fia che possa mitigare i danni?

*Voce dal cielo*

Oh di questo 'l pensier tu lascia a Dio;  
 Chè s'egli affligge, 'l sai, non abbandona;  
 E un gran sollievo nella Speme offrio.  
 Vaga perla del ciel, deh ti sprigiona  
 Dalla conchiglia tua! Riedi all'Eterno,  
 Più bella a far l'angelica corona,  
 Ed a bearti nel gioir superno!

Messina, 23 Agosto 1875.

L. LIZIO-BRUNO.

---



---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**R. Istituto della Provvidenza.** — L' undici Agosto ebbe luogo a Torino, nell' Istituto della Provvidenza, l' annuale distribuzione dei premi; la funzione tanto attesa dalle allieve e dalle famiglie.

La sala era affollata specialmente di signore.

Si incominciò col canto dell'*Ave Maria della sera*, poesia del Capellina,

musica colla solita valentia dal maestro cav. Tempia, che accompagnava al piano-forte le sue allieve, che fanno veramente meravigliosi progressi.

Pronunciò quindi un discorso monsignor Jacopo Bernardi, e furono parole degne dell' illustre sacerdote tanto benemerito dell' istruzione e dell' educazione, che ci rincresce non aver lo spazio per riassumere.

Poi varie allieve diedero saggio degli studi fatti al piano-forte, e anche in questa parte potemmo osservare molto progresso dovuto alla cura che nell' insegnamento pone la maestra signora Mussida.

S' ebbe quindi, intermezzata da altri saggi al piano-forte, la distribuzione delle medaglie e dei premi speciali alle allieve del corso superiore, la distribuzione degli attestati alle stesse allieve, la distribuzione degli attestati alle alunne del corso elementare, e quella di premio speciale per la calligrafia alle allieve del corso superiore.

Due cori vennero cantati dalle allieve con molto assieme e molto gusto. Il primo: *La sera della vendemmia*, poesia del cav. Ottino; il secondo: *L' autunno*, poesia di monsignor Bernardi: ambedue son musicate dal maestro Tempia; inutile il dire che maestro e gentili esecutrici s' ebbero unanimi applausi.

Finiva la graziosa festa, proprio di famiglia, un ringraziamento letto dalla signorina Maria Ghezzi, nel quale ella seppe trovare un' affettuosa parola per tutti i superiori, e per tutti i maestri interpretando i sensi delle compagne.

E noi siamo usciti dall' Istituto convinti che esso proprio non mente alla sua fama di uno dei migliori e più ben regolati del nostro paese. Del che vanno resi i dovuti encomii ai condirettori, a tutto il corpo insegnante, ed alla egregia superiora Cloppet. (*Gazzetta di Torino*)

**Le scuole comunali di Roma.** — Il cav. Marchetti, assessore delegato per l' istruzione, ha pubblicato una bella relazione sull' andamento delle scuole popolari, che vanno sempre più crescendo di numero e danno buoni frutti. Ci è piaciuto trovar nella Relazione idee giuste sull' educazione e savi principii di pedagogia; e ne sembra che con criterii sì retti e con metodi sì acconci, quali sono quelli annunziati dal Marchetti, le scuole di Roma non possano non progredir sempre più e diffondere una soda educazione; poichè sono assiduamente e con amore vegliate, ad ottimi sistemi educativi informate, e promosse con grande cura e zelo. Della qual cosa ci ralleghiamo di cuore col Marchetti e col cav. Pignetti, il quale, come capo dell' ufficio comunale per l' istruzione, lavora indefessamente a promuovere e ben ordinare le scuole.

**Esami magistrali.** — Agli esami di abilitazione all' insegnamento elementare, che nello scorso agosto si tennero in Salerno, si presentarono 38 giovani pel grado inferiore, e 21 pel grado superiore. Dei primi furono approvati solamente 18, e dei secondi 10. Per le maestre poi, ne furono



approvate 33 di grado inferiore, di 60 presentate agli esami, e 11 di grado superiore fra 19 iscritte. Sono queste cifre un po' sconsolanti, come ognuno può vedere; ma fanno fede della poca o nessuna preparazione dei giovani agli esami di patente, e non di altro; poichè la commissione è stata piuttosto indulgente che severa; e a rialzare gli studi e mantenere un certo prestigio agli esami è necessario un po' di serietà e di rigore.

**Il Municipio di Angri e le scuole** — Pare che in Angri spiri un vento non troppo propizio alle scuole ed agl' insegnanti di merito e di provata attitudine ad educare il popolo, e che questo paese, dove fiorivano scuole ben ordinate e ben dirette, discenda vergognosamente in basso, facendo un progresso da gamberi. Maledettamente, per alcuni l' ufficio di consiglier comunale non è avuto qual obbligo strettissimo di procurare il bene comune e di promuovere gl' interessi del paese; ma quello straccio di potere serve di mezzo a sfogare i loro rancori, le loro basse invidiuzze e i dispetti privati. Onde non c' è merito o virtù che tenga: non esemplare e specchiata onestà di vita; non nobiltà di animo, studii eletti, osservanza scrupolosa del proprio dovere, stima e lode dei buoni: queste son bagattelle all' occhio del Dracone o Solone partigiano: quei maestri li non si strisciano ai miei piedi; forse non m' avran desiderato in carica, forse ancora non avran votato per me: *malfussi*, via alla malora; e leggi, giustizia, onore, paese, bene comune.... li ha creati l' algebra: *l' etat c'est moi*. Vegga un po' il sig. Prefetto se qualcosa di simile non sia per accadere in Angri.

---

## Annunzi bibliografici

---

*NUOVO SILLABARIO secondo il metodo di scrittura e lettura contemporanea di G. Borgogno — Quarta edizione riordinata — Paravia 1875 — Prezzo cent. 15.*

Il signor Borgogno, direttore del giornale *l' Osservatore Scolastico*, letto nel numero precedente il giudizio intorno al suo Sillabario, non ha indugiato a mandarne una copia della nuova ristampa, che di fresco si è pubblicata. E trovatala migliorata d' assai e corretta di quei pochi difetti, che a noi parve essere da osservare, specie quanto a stampa, ci gode l' animo di fare pubblica ammenda di quel giudizio e congratularci coll' egregio Autore delle cure assidue, pazienti e sollecite ch' ei adopera a pro della popolare istruzione. Se di così fatte ammende non fosse tanto raro il caso, quanto non se ne vantaggerebbero le scuole?

*PROSODIA DELLA LINGUA LATINA, compilata dal Prof. Luigi Cirino, direttore dell' Istituto Torquato Tasso — Napoli, 1875, L. 1.*

A compimento delle *Istituzioni di grammatica latina* del prof. Luigi Cirino, mancava la Prosodia che siamo lieti di annunziare ora al pubblico. Ormeggiando i più lodati maestri e giovandosi delle nuove indagini e scoperte filologiche, l'Autore è riuscito a dare in questa materia un trattatello

assai accurato, che non dubiti di porre fra i pochi migliori, che vi hanno. E bastano questi precetti della metrica latina, perchè si conosca quanta perizia e pratica ha l'egregio signor Cirino nell'arte difficile d'insegnare. Egli, che lavora tanto a vantaggio della gioventù studiosa, si abbia degna ricompensa alle sue utili e diligenti fatiche.

*Considerazioni sulla scultura ai tempi di Pericle in confronto dell' arte moderna per Demetrio Salazaro — Napoli, 1875.*

È un breve e sensato opuscolo, che tenta scoprire le ascose origini dell' arte e le cagioni principali del suo fiorire in un popolo piuttosto che in un altro, e procede con metodo conforme ai principii di sana ragione e di soda critica. Il cav. Salazaro conoscon tutti il suo amore verso l' arte, l' operosità rara di dissepellir monumenti e illustrarli con pazienza e con cura, e la non comune perizia e il gusto squisito di giudicare in cose di pittura e di scultura. L' opera sui *monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, a cui ha posto arditamente mano il cav. Salazaro, gli ha con ragione guadagnato la stima e il favore degli Italiani; i quali, soliti accogliere con lieto viso le sue scritture, leggeranno con piacere queste *considerazioni*, perchè son condotte con garbo e con erudizione.

*DIAMANTE — MADRE E MOGLIE. — Memorie di Niccolò Tommaseò.*

Questo libro inedito di scritti raccolti e ordinati da N. Tommaseò in memoria di sua moglie, sarà pubblicato in numero di copie superiore a quel che basterebbe a semplice ricordo familiare, per eseguire l' intenzione del Raccoglitore, e perchè si è sempre più creduto che oltre agli amici di famiglia anche altre persone potrebbero desiderarlo.

Il volume sarà di circa 450 pagine, stampato dalla tip. Cellini. I signori associati lo riceveranno in novembre 1875 per mezzo di librai o altri incaricati, contro il pagamento di L. it. 2,50. Nei luoghi ove la consegna non potesse eseguirsi per mezzo d' incaricati, l' associato pagherà con vaglia o lettera raccomandata, detraendosi dal pagamento, per alcuni luoghi, la spesa. Per l' associazione si scriva al sig. G. Tommaseò — Via borgo Stella, al Carmine, n. 41, p.° p.° — Firenze.

*VERSI E PROSE, edite ed inedite, del prof. Gaetano de Falco.*

Sarà un bel volume di buona carta e di bei caratteri, e verrà in luce sul finire dell' anno corrente, al prezzo di L. 2,50.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

Dai signori — S. Botti, A. Mastrangelo, L. Laurenza, A. Guercio, L. Pace — ricevuto il prezzo d' associazione.

---

## AVVERTENZA

---

*Preghiamo i signori associati che ci usino la gentilezza d' inviare il costo del giornale.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.